

Riaprono oggi le Università: oltre 200.000 i nuovi iscritti, ma diminuiscono

Sarà buono l'anno che verrà?

Se passa la finanziaria di Spadolini i concorsi resteranno bloccati - In pericolo i dipartimenti che sono il cardine della riforma - Calano le iscrizioni, ma ci sono sedi sovraffollate e altre deserte

L'ingresso della facoltà di Giurisprudenza all'interno dell'Ateneo romano



ROMA — Oggi inizia ufficialmente l'anno accademico 1982-'83 nelle università italiane, ma gli auspici non sono certo i migliori. La riforma universitaria lunga ed è minacciata sul suo punto centrale — la costituzione dei dipartimenti — dal articolo 6 della legge finanziaria in discussione al Parlamento. Questo articolo infatti non solo prevede il blocco dei concorsi da tempo attesi per ricercatori e docenti associati e professori, ma impedisce l'assunzione di personale tecnico e amministrativo. Senza personale, addio dipartimenti. E addio ricerca, senza i fondi previsti che il governo ha invece selvaggiamente tagliato.

Il quadro di questo anno accademico volgerebbe dunque decisamente al brutto se non fosse per quelle iniziative che gli atenelli meglio diretti hanno intrapreso sul cammino della riforma e per gli spazi rimasti per la riquilibrizzazione di questa enorme risorsa che è l'Università Italiana. L'intera parola dei concorsi poi, se non verrà bloccata, potrebbe finalmente immettere forze fresche negli atenelli.

Così, tra disfunzioni, pericoli, speranze e splinte al cambiamento, 220-230 mila ragazzi si sono iscritti per la prima volta alle Università italiane. Un numero altissimo, rispetto alla media europea, ma relativamente basso se si pensi alle centinaia di migliaia di matricole che ogni anno rigonfiano le liste degli atenelli, dalla metà degli anni Sessanta a due anni fa, quando iniziò il calo delle iscrizioni.

Non si pensi, però, che questi ventimila studenti si distinguono per essere meno eccellenti nelle università esistenti. Tutt'altro. Una collaudata università non programmata, l'assenza di punti di riferimento culturali sicuri e di garanzie per il diritto allo studio, le assurdità di un sistema inquinato da pesanti giochi di potere, genera squilibri paradossali. Così mentre ad esempio, alla facoltà di Giurisprudenza di Napoli siano accorsi in 4000, il secondo ateneo di Roma, quello di Tor Vergata (sistematico in un motel sul raccordo anulare) abbia dovuto riaprire le iscrizioni perché le matricole non raggiungono neppure il bassissimo numero chiuso fissato dalle autorità accademiche. Se, insieme a Napoli, gli atenelli di Milano, Padova, Bologna e Roma (l'Università della Sapienza) sono affollatissimi, ve ne sono altri disertati sia dagli studenti che dai professori.

Il colmo, poi, si tocca constatando la «produttività» delle Università italiane: alla facoltà di Giurisprudenza di Napoli solo il 25% di coloro che si iscrivono conseguono una laurea. A Scienze politiche di Genova, su 220 studenti immatricolati negli ultimi quattro anni, solo 67 hanno discussa la tesi. Gli abbandoni ai primi due anni sono in tutta Italia altissimi, segno di un grave disinteresse che produce enormi sprechi di risorse e di intelligenza.

Ma quest'anno accademico è anche caratterizzato dal «momento critico» vissuto dai docenti. E non solo a causa della legge finanziaria, vera e propria spada di Damocle per centinaia di insegnanti e ricercatori. Occorre aggiungere — infatti — che una legislazione farraginosa, tempi concorsuali dilattati oltre ogni misura, l'autonomia universitaria legata in mille modi, spingono i docenti meno determinati a rifugiarsi in un comodotran-tran, nel grigore di una didattica senza fantasia e coraggio.

Alcuni recenti risultati elettorali per la designazione di rettori sono li dimostrare che gli entusiasmi suscitati dalla riforma possono rifluire in atteggiamenti di chiusura, di conservazione dell'esistente.

Eppure la spinta al cambiamento esiste, ed è forte. Si possono citare interessanti esempi come quella del piano per il diritto allo studio all'ateneo di Bologna, le iniziative della facoltà di Economia di Trieste, di Roma, di Palermo e decine di altre testimonianze di un impegno tenace per il rinnovamento. La grande scommessa di questo anno accademico che si apre oggi, è quella di non disperdere questa spinta, di non isolare chi ha voluto comunque andare avanti. La forza di cui vuole cambiare non è inascoltata da tutti.

Il PCI ha fatto la sua parte, continuando a batteri per il ritiro di una legge sbagliata, la «382 bis», e proponendo la riforma degli ordinamenti didattici e la riprogrammazione degli accensi, lottando perché la Università venga garantita una reale autonomia d'iniziativa soprattutto verso l'esterno. Ma questo si ottiene solo dotando gli atenelli di un adeguato corpo tecnico-amministrativo oggi ben lontano dalle esigenze minime delle università italiane, e consentendo l'ingresso di forze giovanili negli istituti e nei luoghi di ricerca.

Romeo Bassoli

Il primo augurio da formularre per il prossimo anno accademico riguarda le prospettive di ammodernamento culturale delle materie di studio. L'occasione c'è, e cos'è: si tratta della nuova serie di concorsi per ricercatori, professori associati, professori ordinari avviata in questi mesi. Gran parte del corso docente se ne sta preoccupando appassionatamente. Ma le procedure per i concorsi sono ancora in corso, guardate solo dal punto di vista delle sistemazioni di carriera. Accanto alla questione delle persone c'è infatti quella della materia messe o da mettere in gioco.

Quante sono le facoltà italiane che si insegnano teoria e storia della cultura? Dove esistono cattedre dedicate specialisticamente all'indagine della comunicazione televisiva? Quali sedi trovano lo studio della cultura lit-

braria di massa? E il giornalismo, e la pubblicità, e l'editoria?

C'è una necessità sempre più urgente che il mondo accademico si adegui con plessità e versatilità a processi di trasformazione avvenuti nella realtà culturale del paese. In rapporto con i rivolgenti intercorsi nelle strutture produttive. E se non si aggiorna la gamma degli insegnamenti impartiti, cioè il «contento» degli ordinamenti didattici, come la sostituzione degli istituti con i dipartimenti, rischia di portare risultati assai in-

completi. Di questo tipo di esigenze poco si parla, dentro e fuori l'Università. È vero che da tempo ormai la vita universitaria non fa più noia. E si capisce: è passata dall'epoca dei grandi accordi, dei fatti di cronaca. Ma è anche venuta meno la tensione intellettuale, sia pur tempestosa, di una volta. Gli studenti sono tornati volentieri a studiare. Il che certo è una gran cosa: quando tuttavia nonimplacabile è il tempo che si pone tutto passivo nei riguardi dell'istituzione che li ospita. Allora, il secondo augurio è questo: che gli studenti riprendano a vivere più intensamente e produttivamente tutti gli aspetti della loro esperienza universitaria. Qui però l'occasione bisognerebbe creare.

Va infatti riconosciuto che l'inscrizione di alcuni rappresentanti studenteschi nei vari organismi consiliari, di facoltà o di ateneo, non ha dato buona prova. Personalmente, comprende la scarsità della partecipazione al voto, nelle elezioni studentesche, e trova motivato lo stato d'animo di frustrazione in cui per il più versano gli studenti. Immancabile nei consigli di ciascuna realtà organizzativa. Il rapporto elettori-eletti si esaurisce nella scelta della scheda da mettere nell'urna. E nessun nuovo meccanismo istituzionale è subentrato, che consentisse agli studenti di avere una presenza autonoma, continuativa, coordi-

nata, in sedi e con competenze diverse da quelle dei professori.

Ciò non implica di pensare di resistere le vecchie interferenze travolte dai molti sessantottisti. Andrebbero progettati altri tipi di organismi rappresentativi, dotati di una loro effettiva pratica.

Il discorso è indubbiamente complesso, e può apparire rischioso. Non di meno, resta il fatto che se vuoi attuare il tuo programma di riforma non puoi rinunciare a che iniziativa in proposito, magari accompagnata e preceduta da un dibattito a larga raggio fra le forze intellettuali e politiche interessate, sarebbe un modo utile per caratterizzare l'anno accademico appena inaugurato.

Vittorio Spinazzola
docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università statale di Milano

Cinema, TV, pubblicità vorrebbero la laurea

Mi pare che i problemi più urgenti non siano legati a carenze legislative, ma a inefficienza, inadeguatezza delle strutture, ritardi e vere e proprie inadempienze. Le poche novità introdotte dalla legge 40 dovrebbero finalmente trovare attuazione; mi riferisco al dottorato di ricerca e ai dipartimenti; per questi, in particolare, si verificano ancora assurdi ritardi, non sia se per le inadempienze del ministero o per lo scarso impegno delle amministrazioni universitarie. Il numero delle riunioni e il tempo ad esse dedicato sono assolutamente inadeguati. Un primo rimedio in questa direzione sarebbe l'allargamento delle facoltà.

Vale la pena di esaminare un caso specifico. Nel nostro istituto serviva uno spettrofotometro per infrarossi e fu fatta la richiesta di finanziamenti nel 1978. I fondi non erano disponibili, così la richiesta venne ripetuta nel 1979. A questo punto di produzione, così doveremo ripiegare su uno spettrofotometro di prestazioni ridotte e ripetere i fin-

vorrei che al più presto si realizzasse una maggiore funzionalità, l'assegnazione dei fondi per la ricerca e la didattica. Nella situazione attuale molte energie si sprecano a cercare finanziamenti, i finanziamenti sono male utilizzati, le ricerche vengono danneggiate.

Vale la pena di esaminare un caso specifico. Nel nostro istituto serviva uno spettrofotometro per infrarossi e fu fatta la richiesta di finanziamenti nel 1978. I fondi non erano disponibili, così la richiesta venne ripetuta nel 1979. A questo punto di produzione, così doveremo ripiegare su uno spettrofotometro di prestazioni ridotte e ripetere i fin-

vorrei che al più presto si realizzasse una maggiore funzionalità, l'assegnazione dei fondi per la ricerca e la didattica. Nella situazione attuale molte energie si sprecano a cercare finanziamenti, i finanziamenti sono male utilizzati, le ricerche vengono danneggiate.

Vale la pena di esaminare un caso specifico. Nel nostro istituto serviva uno spettrofotometro per infrarossi e fu fatta la richiesta di finanziamenti nel 1978. I fondi non erano disponibili, così la richiesta venne ripetuta nel 1979. A questo punto di produzione, così doveremo ripiegare su uno spettrofotometro di prestazioni ridotte e ripetere i fin-

nanziamenti integrativi (11 dollari), nel frattempo era salito a 600 e 1200 lire). E siamo finiti a fare una proposta inviata nell'estate 1980 e lo spettrofotometro giunse finalmente nel 1981. Altre difficoltà sorsero dal fatto che fu negata, inaspettatamente, l'esonero doganale, così che furono necessari altri sforzi per presentare ricorsi e infine per raccogliere i fondi necessari alle spese doganali.

In mancanza di rimedi all'attuale situazione, si riduce eccessivamente il «tempo libero», cioè quel frammento della giornata che ancora si riesce a dedicare allo studio e alla ricerca. Infine, per passare dal generale ai particolari, vorrei che gli uffici del Tesoro — o chi per essi — mi

pagassero finalmente lo stipendio che mi è dovuto, arretrato e inclusi; temo tuttavia che il mio non sia un caso isolato.

Un anno è un periodo breve, e non mi sono lasciato andare a esprimere desideri utopistici. Uno solo mi sia concesso: vorrei che gli studenti che escono dal nostro istituto e che per quattro o cinque anni hanno studiato con incredibile impegno, entusiasmo, rischio intellettuale, trovassero come si meritano un lavoro che risponda alle loro aspettative.

Roberto Fieschi
professore ordinario di struttura della materia nell'Istituto di fisica dell'Università di Parma

Lo spettrofotometro che aspetto dal '77

La costituzione di nuove università in Italia libera non ha sinora prodotto effetti di deflazione degli studenti nell'Università di Napoli. Al contrario, gli studenti di Napoli sono tuttora numerosissimi, oltre i centomila: troppo numerosi per le strutture attuali, oltre tutto per le attuali condizioni.

Forse la sola facoltà che non può lamentare è la seconda facoltà di Medicina, che gode di spazi sia troppo abbondanti in una sede lontana dal centro storico di Napoli, là dove si trova invece la prima facoltà. Ma parlare di prima facoltà di Medicina significa, per ora, parlare più di rovine che di altro. Già da decenni la facoltà, ma soprattutto la facoltà di Giurisprudenza, la quale

per il momento è un momento che dura già da due anni è ristretta in poche sale raccolte, alcune delle quali in coabitazione con altre facoltà e tuttavia si sforza di tener testa alle esigenze (lezioni, esercitazioni, esami, seminari, biblioteche) dei suoi 23.000 e passa i studenti: un quarto dell'intera popolazione universitaria napoletana.

Questo è il punto. Quanto al tempo ci vorrà perché tutte

le facoltà tornino al pieno del loro funzionamento? Mentre per alcune il problema è risolto o è in via di soluzione (la facoltà di Lettere, ad esempio, è prossima a trasferirsi nella magnifica sede dell'ex-convento di S. Pietro Martire), per altri facoltà la soluzione è lontana e addirittura inesistente. Quel che è pregevole, le doti di tecnici per le ristrutturazioni, ed altre strutturazioni non sono, sono chiaro. Si vive, particolarmente nell'edificio centrale (quello del rettorato e di Giurisprudenza), tra foreste di tubi che spongono senza un'apparente ragione, oggi intralciando uno scalone, domani liberando un'aula, e magari facendo ostruire la stessa

aula che sembrava essere stata liberata. Guardando queste foreste di tubi che si spostano, sembra talvolta di partecipare ad una scena modernizzata del Macbeth shakespeariano.

È così importante, clamoroso, che il nuovo straniero degli studenti... usca. Soprattutto a Giurisprudenza, nelle due facoltà di Medicina, ad Ingegneria. Ma gli effetti della riforma universitaria per ora non si vedono. Chi sa che, anche in questo caso, tutto non sia stato cambiato perché tutto restasse come prima?

Antonio Guarino
Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli

L'avvio a Napoli fra cantieri e transenne

ricevuto del terremoto del 1980. Ora è piuttosto un cantiere, che non una struttura pienamente operante. Allo stato di cantiere è anche il complesso di edifici del centro storico e su via Mezzocannone. Si lavora alle riparazioni e fu fatto il primo rientro, e non sempre in modo razionale, o almeno comprendibile. Ne fanno le spese molte facoltà, ma soprattutto la facoltà di Giurisprudenza, la quale

per il momento è un momento che dura già da due anni è ristretta in poche sale raccolte, alcune delle quali in coabitazione con altre facoltà e tuttavia si sforza di tener testa alle esigenze (lezioni, esercitazioni, esami, seminari, biblioteche) dei suoi 23.000 e passa i studenti: un quarto dell'intera popolazione universitaria napoletana.

Questo è il punto. Quanto al

tempo ci vorrà perché tutte le facoltà tornino al pieno del loro funzionamento? Mentre per alcune il problema è risolto o è in via di soluzione (la facoltà di Lettere, ad esempio, è prossima a trasferirsi nella magnifica sede dell'ex-convento di S. Pietro Martire), per altri facoltà la soluzione è lontana e addirittura inesistente. Quel che è pregevole, le doti di tecnici per le ristrutturazioni, ed altre strutturazioni non sono, sono chiaro. Si vive, particolarmente nell'edificio centrale (quello del rettorato e di Giurisprudenza), tra foreste di tubi che spongono senza un'apparente ragione, oggi intralciando uno scalone, domani liberando un'aula, e magari facendo ostruire la stessa

aula che sembrava essere stata liberata. Guardando queste foreste di tubi che si spostano, sembra talvolta di partecipare ad una scena modernizzata del Macbeth shakespeariano.

È così importante, clamoroso, che il nuovo straniero degli studenti... usca. Soprattutto a Giurisprudenza, nelle due facoltà di Medicina, ad Ingegneria. Ma gli effetti della riforma universitaria per ora non si vedono. Chi sa che, anche in questo caso, tutto non sia stato cambiato perché tutto restasse come prima?

Antonio Guarino
Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli

Si è finalmente dimesso il governo D'Acquisto

Cade il pentapartito siciliano Mistero sulla soluzione futura

Il Psi dichiara «conclusa» l'esperienza - La DC insabba l'inchiesta sugli appalti

Dalla nostra redazione

PALERMO — La Sicilia ha dato finalmente il benvenuto alla Giunta regionale pentapartito (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI) presieduta dal de Mario D'Acquisto, che ha retto ingloriosamente le sorti del governo regionale negli ultimi 15 mesi. Le dimissioni di D'Acquisto e dei 12 assessori sono state decisive ieri dalla giunta di governo ed annunciate ufficialmente nella nottata all'Assemblea regionale.

Le dimissioni di D'Acquisto e dei 12 assessori sono state decisive ieri dalla giunta di governo ed annunciate ufficialmente nella nottata all'Assemblea regionale.

sta esperienza. E si sono pronunciati per una «nuova fase» dichiarando anche d'apprezzare la proposta del PCI, pur proclamandosi fedeli alla formula del pentapartito. Anche i liberali hanno premuto per «alzare il tiro» di fronte alle «emergenze siciliane», dichiarando la crisi e dando vita ad un governo dato di ben più ampio respiro. La pretesa della DC siciliana di tirarsi per le lunghe, subordinando addirittura la formalizzazione della crisi al congresso regionale scudocrociano indetto per metà gennaio, è stata così rigettata.

Ieri l'apertura ufficiale della procedura della crisi: una riunione di Giunta, l'ultima; in vista della comunicazione all'Assemblea regionale, riunita intanto per svolgere gli adempimenti di fronte alla sfida massiccia, che proprio in questi giorni ha avuto un ruolo di prim'ordine nella storia della Sicilia.

Un caso su cui D'Acquisto, prima di morire, voleva vedersi chiaro. La relazione di maggio, firmata dal dc Giuseppe Merlini, passa un colpo di spugna assolutorio sui più che sospetti comportamenti della commissione regionale che ha istituito la gara, dando così via libera per l'aggiudicazione dell'opera — contestata dagli altri concorrenti — e nel ben ammigliato costruttore catanesi Carmelo Costanzo.